

# NOTIZIE

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO  
2023/3 (luglio-settembre) ~ (CLXXXI) n. 677



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,  
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 677 - Disp. III (luglio-settembre)

### Memorie

- VANNINA MARCHI VAN CAUWELAERT, *Les Corses, acteurs « internationaux » au bas Moyen Âge ? Lecture croisée des archives aragonaises et génoises (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)* . . . . . Pag. 451
- MATHIEU HARSCH, *Strutture del consumo di abbigliamento alla fine del Medioevo* . . . . . » 499
- LÉA RENUCCI, *L'Arcadie. Un réseau académique italien au siècle des Lumières* . . . . . » 545
- GIACOMO CARMAGNINI, *Tra politica e metafisica. Gli idéologues e la repubblica ideale* . . . . . » 581

### Discussioni

- MARIA GINATEMPO, *Beni pubblici e crescita economica: il contributo della ricerca archeologica. A proposito di un recente volume* . . . . . » 623

### Recensioni

- ANTONIO MUSARRA, *Urbano II e l'Italia delle città. Riforma, crociata e spazi politici alla fine dell'XI secolo* (MAURO RONZANI) . . . . . » 637

*segue nella 3<sup>a</sup> pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 3

---

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

# NOTIZIE

---

BEATRICE DEL BO, *L'età del lume. Una storia della luce nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 290 con ill. – Particolare il libro, e originale l'argomento: la luce reale, la luce metafisica, la luce dei Santi. A partire dai termini attinenti la materia, vengono indagati moltissimi aspetti connessi all'illuminazione medievale, sulla base delle fonti più disparate: cronache cittadine, novellistica, statuti cittadini e corporativi, atti notarili, libri contabili, reperti archeologici, e soprattutto fonti iconografiche di ogni tipo (miniature, *tacuina sanitatis*, dipinti, affreschi), di cui il volume riporta un buon numero di esempi.

La luce 'laica', così poco studiata, e che consentiva tutte quelle attività che non si fermavano al calar del sole, proseguendo a lume di candela, di lampadario, di cappello portacandele per pittori, fino nel cuore della notte, costituisce uno dei principali oggetti d'indagine del libro, delineando il panorama di un Medioevo molto meno buio di quanto comunemente si crede. Gli statuti corporativi e cittadini ne offrono abbondanti tracce coi ripetuti divieti di lavorare dopo il tramonto. A lume di candela si cenava, si dipingeva (con appositi cappelli portacandele), si imparava a leggere. Di notte lavoravano il podestà e molti funzionari pubblici, così come medici, chirurghi, ostetriche, operai e artigiani impegnati in manifatture a ciclo continuo (come quella del vetro).

A documentare l'importanza e la centralità delle candele nel mondo medievale, vi sono tutte le norme degli statuti cittadini volte a determinarne la qualità, il prezzo, il costante rifornimento, alla pari dei principali generi annonari come pane, carne, vino, legna da ardere. La cera, bene pregiato, ricercato e simbolico, dal valore non indifferente, e utilizzata spesso come forma di pagamento, o come prezioso dono, era talvolta oggetto di furto.

Vengono poi presi in considerazione la produzione e il commercio delle candele (di cera o di sego), le tipologie di produttori (dagli speciali ai salsicciari, alle candelaie), il funzionamento delle loro botteghe, la tipologia dei manufatti.

Quello che emerge è dunque un medioevo tutt'altro che buio, rischiarato da torce e lampadari, fuochi 'lavorati' e lumi di ogni sorta.

Completano il volume un accurato glossario, e una vastissima bibliografia, non limitata alla documentazione scritta, ma estesa a tutte le fonti artistiche e archeologiche prese in considerazione.

MARIA PAOLA ZANOBONI

GABRIELLA AIRALDI, *L'occhio del mercante. Commercio e cultura nel Medioevo italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023 (Il tempo ritrovato, 2), pp. 142. – Questo agile volume si interessa a un aspetto particolare del mondo mercantile italiano dei secoli XII-XV: quello relativo al rapporto degli uomini d'affari con la scrittura, la lettura e più in generale con la cultura. Nello specifico l'autrice non si sofferma tanto (o non soltanto) su aspetti tecnici e pratici, come i tassi di alfabetizzazione delle maggiori città italiane, la diffusione dei carteggi commerciali come veicoli di informazione o lo sviluppo di tecniche imprenditoriali moderne come la contabilità in partita doppia; tutti argomenti che rimangono sostanzialmente sullo sfondo. Infatti il suo obiettivo è costituito soprattutto dagli aspetti culturalmente 'sovrastutturali' del mondo affaristico della Penisola. Nel libro si parla quindi di mercanti in rapporto alla produzione di cronache cittadine a Genova, a Venezia, a Pisa a Firenze, ma anche in relazione ai resoconti delle spedizioni armate in Terrasanta o dei viaggi di esplorazione condotti per terra e per mare. E ancora, la dimensione imprenditoriale della civiltà comunale italiana è esplorata ricorrendo ai grandi della letteratura (Dante, Petrarca, Boccaccio); alle biografie di personaggi come Francesco d'Assisi, Benedetto Zaccaria, Marco Polo e Ciriaco di Ancona; alla descrizione degli italiani (e delle loro città) nelle narrazioni prodotte da geografi e letterati musulmani; allo sviluppo degli studi di matematica negli ambienti urbani laici; all'evoluzione della condizione femminile nelle famiglie della grande 'borghesia'. Di uno dei testi più tecnici prodotti nella Toscana trecentesca, la Pratica della mercatura di Francesco Pegolotti, ciò che interessa è soprattutto la descrizione del viaggio verso il Catai, luogo in cui Pegolotti non si recò mai pur conoscendolo indirettamente attraverso le descrizioni dei suoi corrispondenti e partner d'affari.

Il tema naturalmente è più che interessante, anche se molto frequentato dalla storiografia, sin dai tempi di Armando Saporì. Tuttavia, non è del tutto chiaro a chi sia rivolta questa pubblicazione. Il formato e lo stile di scrittura potrebbero far pensare a una prospettiva di alta divulgazione o di didattica, ma troppe cose sono date per scontate (cioè per sapute), con un approccio per medaglioni tematici in assenza di una contestualizzazione generale, quando il grande pubblico colto (e anche gli studenti universitari) in realtà non ha molto chiaro il ruolo giocato dall'Italia nello sviluppo economico europeo del basso Medioevo. Se invece l'autrice intendeva produrre un saggio scientifico, l'impressione che se ne potrebbe ricavare è quella di una certa superficialità e approssimazione data l'estrema stringatezza del testo.

SERGIO TOGNETTI

PAOLO BUFFO – FABRIZIO PAGNONI, *Traffici e scritture mercantili tra Bergamo e il Garda. I registri di Bartolomeo Avvocati (1416-1439)*, Udine, Forum, 2023 (Storia, Problemi Persone Documenti 11), pp. 198. – Il lavoro è uno dei numerosi esiti editoriali del progetto PRIN 2017 'LOC-GLOB: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)' coordinato da Riccardo Rao e Bruno Figliuolo

e si concentra su tematiche non molto frequentate dagli studiosi di storia della Lombardia tardo medievale: l'articolazione del ceto mercantile, il *modus operandi* degli imprenditori commerciali e finanziari, la documentazione prodotta dalle imprese. Certamente questa lacuna è in buona misura dovuta alla carenza di fonti mercantili, particolarmente grave non solo a paragone con l'opulenza degli archivi toscani, ma in parte anche rispetto a realtà socio-economiche e demografiche più modeste, quali ad esempio il Friuli, per il quale la non modesta contabilità privata è stata di recente valorizzata dagli studi di Tommaso Vidal. A maggior ragione è da salutare con soddisfazione questo volume, risultato del felice connubio tra le competenze storiche di Fabrizio Pagnoni e quelle paleografico-codicologiche di Paolo Buffo.

L'oggetto di indagine è costituito da una famiglia del ceto dirigente bergamasco, gli Avvocati, legata alla clientela vescovile sin dalle origini del comune cittadino, come per altro fa intuire il cognome 'parlante' assunto dal lignaggio in età basso-medievale. Non paghi delle notevoli rendite provenienti da un ricco patrimonio immobiliare e fondiario, diversi esponenti degli Avvocati nel corso del Trecento e della prima metà del Quattrocento si dedicano alla mercatura e ad attività finanziarie in un contesto di respiro regionale. Spinti da interessi economici e da motivazioni politiche, alcuni rami familiari si radicano a Brescia, altri nei maggiori centri della riviera gardesana occidentale, come Salò e Riva. La parabola familiare e la rete commerciale delle imprese vengono ricostruite nel dettaglio da Pagnoni, non solo grazie alla superstita documentazione mercantile di Bartolomeo Avvocati, ma anche e soprattutto ricorrendo a fonti (come ad esempio il notarile) conservate negli archivi di Bergamo, Brescia, Salò, Riva del Garda, Trento e Parma. Per quanto si sia chiaramente di fronte a uno *specimen*, viene da chiedersi se il modello degli Avvocati non sia in qualche misura diffuso tra gli operatori economici bergamaschi: se così fosse, noteremo ad esempio, la tendenza degli imprenditori orobici a guardare più a est che a ovest diversi decenni prima che la loro città cedesse nella mani della Serenissima.

Dei quattro registri mercantili conservati nel fondo della Misericordia all'interno della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, si occupa Paolo Buffo, curatore anche delle trascrizioni riportate in appendice. Questa sezione è altrettanto se non più importante di quella precedente, perché, oltre a interessarsi di questioni documentarie e socio-culturali, mette finalmente a confronto la cultura grafica e ragionieristica della Lombardia orientale trecentesca e primo quattrocentesca con quella di altre regioni italiane. In quest'ottica Buffo sottolinea giustamente l'arretratezza del mondo bergamasco e bresciano: la contabilità risulta estremamente semplificata, i registri aziendali sono privi di sistematicità e di standardizzazione, le fonti mercantili e le scritture private fanno molta fatica a essere considerate atti aventi valore di prova nei tribunali, di fori commerciali specializzati non vi è traccia, i rogiti notarili continuano per tutto il XIV secolo (e oltre) a costituire il riferimento principale per i detentori di diritti, crediti e titoli nei confronti di terzi. Il corollario di tutto ciò è una cultura grafica poco più che elementare e sempre oscillante tra un latino grammaticalmente problematico e un volgare di cui sino al Quattrocento inoltrato si avverte l'inadeguatezza sul piano giuridico: fenomeno molto evidente nei quattro testimoni riportati in appendi-

ce. Eppure tutto questo non impedisce agli Avvocati di conseguire un indiscutibile successo sul piano economico e sociale.

Entrambi gli autori accennano a un cambio di passo, tanto imprenditoriale quanto culturale, nella seconda metà del XV secolo, quando la Lombardia orientale diviene parte integrante anche commercialmente parlando della Terraferma veneziana. È quindi auspicabile che lavori come questo possano essere replicati anche per il secondo Quattrocento, quando la documentazione conosce un salto di qualità sul piano qualitativo e quantitativo, forse anche per l'arrivo a Bergamo e a Brescia di una cultura ragionieristica più evoluta.

SERGIO TOGNETTI

*La traduzione latina dei classici greci nel Quattrocento in Toscana e Umbria. Nel 575° anniversario della scomparsa di Leonardo Bruni (9 marzo 1444)*, a cura di John Butcher e Giulio Firpo, Umbertide, Digital Editor srl, 2020, pp. 372. – Con il patrocinio dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo e del Centro Studi "Mario Pancrazi" di Sansepolcro, si è tenuto nel marzo del 2019 un Convegno internazionale tra Arezzo e Città di Castello su un argomento eminentemente umanistico, ovvero le traduzioni latine dal greco, con una particolare attenzione ai territori della Toscana orientale e dell'Umbria. I diciassette testi pubblicati negli Atti sono raggruppati in tre sezioni, *La cultura matematica e scientifica* (pp. 29-105), *Arezzo, la Toscana e le traduzioni dal greco* (pp. 109-267), e *Gregorio e Lilio traduttori* (pp. 271-298). Il libro, scaricabile in versione pdf anche dal sito del Centro di Sansepolcro, contiene infine un'appendice dedicata alle biblioteche pubbliche di Città di Castello (pp. 299-320).

La prima sezione inizia con un saggio su un importante manoscritto latino delle opere matematiche di Archimede, il Riccardiano 106, ora datato a prima del 1468; vengono inoltre discussi i ruoli del pittore Piero della Francesca e del suo cugino, il curiale Francesco di Benedetto Cereo dal Borgo, nel suo allestimento (Paolo d'Alessandro, Carlo Maccagni, Pier Daniele Napolitani, pp. 29-46). Sebastiano Gentile indaga in seguito sulla versione latina della *Geographia* di Tolomeo da parte di Giovanni Müller, il Regiomontano, in un manoscritto oggi a San Pietroburgo (pp. 47-62), mentre John Monfasani si occupa di Giorgio da Trebisonda come traduttore dal greco, mettendolo a confronto con altri traduttori medievali e umanisti degli stessi testi (pp. 63-75). Con il contributo di Argante Ciocci si ritorna agli interessi scientifici di Francesco Cereo dal Borgo, in questo caso riguardante una nuova versione latina dell'*Ottica* di Euclide del 1458, con l'identificazione del suo antigrafo greco e dell'uso di questo testo da parte dello stesso Piero della Francesca (pp. 77-105).

La seconda sezione contiene in modo più generico nove (a volte molto brevi) contributi sugli umanisti Antonio Beccaria da Verona, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti, Marsilio Ficino e Angelo Poliziano, come traduttori dal greco. Nella terza e ultima sezione, John Butcher, Laura Saccardi e Ursula Jaitner-Hahner presentano due letterati di Città di Castello: Gregorio Tifernate (1414-1464) e il poco più giovane Lilio Libelli o Arcilibelli (pp. 271-298).

Molti studi, oltre alla monografia da parte della stessa Jaithner-Hahner, si sono occupati di Lilio, mentre su Gregorio Tifernate, trasferitosi in Grecia già negli anni Trenta e traduttore delle opere di Aristotele, la luce si è riaccesa solo negli ultimi anni, grazie anche allo stesso John Butcher.

Come risultato dell'incontro, emergono non solo i molteplici stimoli e i contatti degli umanisti in realtà locali anche molto diverse tra di loro, ma soprattutto la grande vivacità culturale che caratterizzò piccoli centri come Borgo San Sepolcro o Città di Castello, a lungo e forse con troppa superficialità considerati come 'minori'.

LORENZ BÖNINGER

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Fonti anagrafiche dei secoli XV-XVI. Notificazioni di atti di emancipazione (1422-1534)*. Introduzione e inventario a cura di Franek Sznura. Nota archivistica a cura di Raffaella Maria Zaccaria. Con la collaborazione di Gilda Di Marzo, Roma, Ministero della Cultura - Direzione generale degli archivi (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CCVI), pp. xii-824. – Questo ponderoso volume costituisce una preziosa guida alla storia 'anagrafica' dei fiorentini vissuti nell'ultimo secolo dell'età repubblicana. I dati raccolti si riferiscono a 6.924 atti notarili sottoposti a notifica pubblica nei Consigli comunali alternativamente interessati (Comune, Popolo, del Cento, Maggiore, Ottanta, Duecento). La materia trattata si riferisce all'atto di emancipazione dei figli (soprattutto maschi) da parte dei padri. Poiché i figli emancipati ricevevano generalmente una parte del patrimonio paterno sotto forma di 'premio' e poiché la distribuzione di questa porzione non insignificante dell'asse patrimoniale di famiglia poteva essere legato a opache procedure arbitrali spalmate nel tempo, subito dopo i celebri crac finanziari degli anni '40 del Trecento ci si rese conto che l'emancipazione dei figli venivano sfruttate per sottrarre i debitori alle richieste dei creditori. Ciò spiega perché nel 1355 gli organi comunali vararono una disposizione che rendeva obbligatoria la pubblicizzazione, in tempi stringenti (da un paio di settimane a un paio di mesi, in funzione della data topica dell'atto), dei rogiti relativi alle emancipazioni: questi dovevano tutti essere riportati per regesto in appositi libri tenuti, non a caso, dal tribunale della Mercanzia. Nel 1421, però, ci si accorse che nemmeno questo era sufficiente a impedire le frodi, a dare vera pubblicità agli atti e quindi a tutelare i creditori. Così un ulteriore passaggio fu questo di obbligare i notai rogatari a trasmettere gli atti ai Consigli comunali per una pubblicazione solenne effettuata nelle assemblee da pubblici banditori e messa per iscritto dall'ufficio del notaio delle Riformagioni. Di qui sarebbe nata la serie archivistica oggetto di questo studio. Dal 1436 le notificazioni degli atti di emancipazione furono arricchite di petizioni e comunicazioni in ordine alla restituzione della dote per le compromesse condizioni economiche del marito: anche queste pratiche erano infatti finite sotto una attenta lente d'osservazione.

Il volume è così organizzato. Franek Sznura, a cui si deve l'introduzione storica, ha curato l'inventariazione degli atti e ha redatto un monumentale indice dei nomi di persona. Raffaella Maria Zaccaria ha elaborato la nota archivistica, che spiega le vicende plurisecolari dei 17 registri interessati da questo studio.

Gilda Di Marzo ha curato la descrizione fisica dei registri, fornendo anche una tavola delle concordanze delle segnature archivistiche succedutesi dal XVIII secolo a oggi.

SERGIO TOGNETTI

*La correspondance de Girolamo Zorzi, ambassadeur vénitien en France (1485-1488)*, Édition critique par Joël Blanchard, Giovanni Ciappelli et Matthieu Scherman, Genève, Librairie Droz, 2020, pp. LXVI-298. – Sono quasi due secoli da quando Eugenio Albèri dette avvio alla pubblicazione delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato e in questo lasso di tempo l'attenzione verso gli scritti redatti dai diplomatici veneziani del '400 e '500 non è mai venuta meno. Altre edizioni si sono aggiunte e soprattutto si sono moltiplicati gli studi in materia. Negli ultimi tempi le ricerche si sono allargate alle relazioni degli inviati milanesi e fiorentini, con importanti edizioni di testi; nel contempo, accanto all'utilizzo dei resoconti come fonte privilegiata per conoscere i rapporti politici e le realtà dove tali 'ambasciatori' operavano, ha preso campo lo studio della diplomazia in quanto tale.

Nel caso di Girolamo Zorzi siamo di fronte a un *corpus* di lettere che assume nella sostanza lo stesso valore di una vera e propria relazione. Alcune di queste erano già note, qualche altra già edita ma nel volume viene pubblicato l'intero copialettere comprensivo di 80 missive.

L'ampia Introduzione, parte in italiano e parte in francese, è divisa in tre parti. Giovanni Ciappelli dà conto della storia del copialettere e focalizza l'attenzione su due problemi che affliggevano la Venezia del tempo: l'attività dei corsari e l'espansione turca nel Mediterraneo. Joël Blanchard prende in esame i contenuti delle lettere in rapporto alle vicende della Francia di quegli anni. Matthieu Schermann, sviluppando alcuni spunti presenti nell'epistolario, si sofferma sulla presenza, sull'organizzazione e sulle attività dei mercanti-banchieri italiani nell'Europa nord-occidentale.

L'edizione è senz'altro accurata, anche se suscita qualche perplessità il sistema di annotazione adottato. A piè di pagina sono riportate le note testuali – riferimenti a parole sbarrate o aggiunte a lato o in interlinea – poche in assoluto, e molte pagine non ne presentano alcuna. Le note storiche invece, spesso essenziali per comprendere il significato di un passo, sono state spostate in fondo al volume dove si riporta il solo rimando alla pagina e senza che vi sia una numerazione di riferimento.

GIULIANO PINTO

BRUNO GRANCELLELLI, *Entrepreneurship and Social Mobility. Two Cosmopolitan Lives in Renaissance Genoa*, Berlin, Peter Lang, 2022, pp. 132. – Questo agile volume in formato tascabile, realizzato da un sociologo economico con spiccati interessi per la storia, ha come oggetto di studio due profili imprenditoriali legati ad altrettante biografie di uomini d'affari genovesi del XV e del XVI secolo: da una parte Bartolomeo da Framura e dall'altra Gioacchino da Passano. Il primo, originario

di una famiglia del levante ligure emersa dall'anonimato all'inizio del Quattrocento, raggiunge l'apice del successo in età avanzata quando ottiene, insieme a Giovanni de Castro (giurista e finanziere padovano trapiantato a Roma) e a Carlo Gaetani (uomo d'affari pisano risiedente a Viterbo), l'appalto per lo sfruttamento e la commercializzazione delle miniere di allume nei monti della Tolfa: una vicenda che, come è noto, ha implicazioni enormi per la storia delle finanze pontificie e dell'idea di crociata nella prima età moderna. Il secondo, appartenente a una nobile famiglia genovese con vasti possedimenti nel 'dominio' ligure, è conosciuto soprattutto per i servigi armatoriali, militari e diplomatici offerti ai sovrani francesi nella prima metà del Cinquecento: egli dunque rappresenta di fatto l'alter ego dell'ammiraglio Andrea Doria, colui che con un decisivo colpo di mano deciderà nel 1528 di legare le sorti politiche e finanziarie di Genova all'impero e alla Spagna degli Asburgo.

Basandosi su una vasta letteratura, Grancelli analizza il concetto di imprenditorialità nelle società di antico regime, mettendo al vaglio della documentazione storica le differenti teorie maturate nell'ambito della sociologia e della teoria economica, con un occhio di riguardo per gli approcci 'schumpeteriani' e 'neo-schumpeteriani'. Il volume si articola intorno a sei capitoli. Nel primo, di carattere introduttivo, si illustra il metodo e la base bibliografica del lavoro. Nel secondo si descrive il contesto politico ed economico 'bifronte' di Genova fra XV e XVI secolo: da una parte l'apertura internazionale e il cosmopolitismo delle sue élites, dall'altra il contesto rurale, signorile e feudale delle comunità appenniniche. Il terzo capitolo è dedicato alla biografia di Bartolomeo da Framura, mentre il quarto indugia sulle vicende di Gioacchino da Passano. Il quinto capitolo trae spunto dai due casi per riflettere sui nessi tra imprenditorialità e funzionamento delle istituzioni. Il sesto e ultimo ricomponde il quadro teorico e interpretativo inserendo le carriere 'trans-professionali' e 'trans-nazionali' dei due genovesi alla luce del concetto di mobilità sociale.

SERGIO TOGNETTI

RITA MAZZEI, *La cura di sé al tempo di Montaigne. I bagni termali nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022 (Argomenti, 13), pp. 422. – Dans cet ouvrage dense, Rita Mazzei dresse remarquable portrait des pratiques thermales dans l'Europe du XVI<sup>e</sup> siècle. À la suite des pratiques qui s'étaient déployés au cours du XV<sup>e</sup> siècle, dans la péninsule italienne et le monde germanique – que l'auteur ne manque pas de rappeler avec précision – l'usage des eaux chaudes et minérales à des fins thérapeutiques s'est imposé partout – notamment en France et en Angleterre où il était peu attesté – comme un moyen de se soigner. Adopté surtout par les élites aristocratiques, le séjour aux bains est devenu une mode prisée, suscitant l'essor de quelques sites privilégiés, comme Bagni di Lucca, en Toscane que Michel de Montaigne visita à deux reprises vers 1580 et que Rita Mazzei se propose de considérer comme son point d'observation principal.

L'ouvrage est composé de cinq parties. Dans la première partie, l'auteure propose un ample tableau des stations thermales européennes – les sites les plus

fréquentés et connus – en s'appuyant sur une vaste bibliographie. Elle insiste, en particulier, sur l'engouement tardif, mais essentiel des bains dans le royaume de France qui n'avaient jamais vraiment suscité jusqu'alors de façon aussi soutenue l'attention des chercheurs. Dans une deuxième partie, elle explore l'essor de Bagni di Lucca, une station qui, bien que déjà réputée au Moyen Âge, acquiert au cours du XVI<sup>e</sup> siècle, une renommée au-delà les frontières de la péninsule. Rita Mazzei s'attarde aussi à souligner l'importance du discours médical dans la valorisation et l'usage des eaux, en révélant la richesse des traités sur les eaux thermales (*de balneis*) et surtout l'importance des synthèses opérées par quelques grands éditeurs ou praticiens à la fin du siècle. Elle signale aussi l'évolution des usages thérapeutiques et notamment la consommation des eaux, en dehors des sites, qui s'impose progressivement. Dans une troisième partie, l'auteure détaille les formes de sociabilité, associée à la présence dans les stations, de groupes aristocratiques venus de contrées parfois éloignées. Surtout, elle insiste avec talent, sur les séjours des femmes issus de ces milieux privilégiés – reine, princesses, nobles dames – désireuses de recevoir à la fois des soins et de disposer d'une forme d'autonomie loin des contraintes de cours. Dans une quatrième partie, Rita Mazzei focalise son attention sur les princes qui depuis la fin du Moyen Âge tout au moins en Italie, ont assidument fréquenté les sources chaudes, et notamment sur les Gonzague qui ont souvent visités au XVI<sup>e</sup> siècle, Bagni di Lucca. C'est l'occasion de clarifier les raisons de leurs séjours à la fois thérapeutique et politique. Mais cette dernière perspective est plus clairement exposée dans la cinquième et dernière partie où l'auteure, en étudiant la venue aux bains de prélats – notamment des cardinaux – ou d'ambassadeurs souligne la dimension diplomatique que peut parfois recouvrir un séjour thermal. Une pratique qui s'est maintenu jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle. Cet ample panorama composé, avec intelligence et finesse, par Rita Mazzei démontre combien, loin d'être un phénomène anecdotique, le thermalisme demeure à la Renaissance, comme une réalité sociale commune qui mérite d'être étudié. Il a trouvé son historienne.

DIDIER BOISSEUIL

GIORGIO CARAVALE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 544. – Il volume affronta un tema spesso al centro della storia delle istituzioni. «La storia della censura infatti – scrive l'A. a p. 3 – coincide con la storia del potere», e i detentori del potere politico, dall'Antichità alle democrazie liberali otto-novecentesche, hanno sempre esercitato un'attenta vigilanza sulle varie forme di trasmissione del pensiero e della comunicazione. Principale oggetto di studio è la censura ecclesiastica, introdotta con la nascita e la diffusione del libro a stampa a cavallo tra Quattro e Cinquecento, indagata in particolare attraverso un'indagine sistematica sui manoscritti dell'*Archivio della Congregazione per la dottrina della fede*, cioè il Sant'Uffizio. Il volume si collega così ad altri studi di Caravale, quali *L'orazione proibita: censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna* (Firenze, Olschki, 2003), *Preaching and Inquisition in Renaissance Italy. Words on trial* (Leiden-Boston, Brill, 2016) e più recen-

temente *Libri, uomini, idee. Studi su censura e Inquisizione nel Cinquecento* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021).

La pubblicazione di un testo era subordinata all'ottenimento del privilegio di stampa statale e dell'*imprimatur* ecclesiastico. La censura della Chiesa era esercitata attraverso strumenti di sorveglianza, quali gli *Indici dei libri proibiti* approntati dal Sant'Uffizio. In questo modo si cercava di controllare tutta la produzione e circolazione libraria italiana, investigando i testi considerati pericolosi per l'ortodossia cattolica. Nell'*Indice* – il primo risale al 1558 – finirono non solo i libri sospettati di eresia, ma pure quelli ritenuti offensivi dell'ortodossia cattolica, del buon costume e del potere costituito, che furono sequestrati, espurgati, bruciati dalle autorità costituite. All'interno di tale sistema vennero concesse licenze di lettura di libri proibiti da parte del Sant'Uffizio a chi ne facesse motivata richiesta per fini professionali e sulla base dell'autorevolezza del protettore del richiedente. Le licenze di lettura in genere duravano non più di tre anni, ma chi le otteneva si riteneva spesso legittimato a tenere i libri senza limitazione. Di fatto l'*élite* sociale e culturale di giuristi, scienziati, medici, scrittori, eruditi, così come uomini di potere, poté di fatto aver accesso a gran parte della produzione libraria, nonostante che il Sant'Uffizio cercasse invano di porre un limite al dilagare di tale pratica. Alcuni autori, e tra essi Machiavelli, Bodin, la Bibbia in volgare, l'*Istoria del Concilio di Trento* di Paolo Sarpi, rimasero comunque difficilmente accessibili e quasi nessuno ebbe il permesso di leggerli; inoltre la proibizione colpì tutti i maggiori autori alla base del pensiero moderno, da Galilei a Hobbes e Spinoza, da Locke all'*Encyclopédie*.

Il volume ricostruisce l'operato con cui Roma cercò di impedire la diffusione dei libri ritenuti pericolosi, e come la censura ecclesiastica influì sugli sviluppi della cultura italiana. Allo stesso tempo analizza gli stratagemmi con cui autori, stampatori e lettori cercarono di aggirare tali controlli. La politica censoria provocò infatti la nascita di un fiorente mercato clandestino e la circolazione di riproduzioni manoscritte. L'apertura nel 1998 degli archivi romani del Sant'Uffizio ha permesso di studiare più approfonditamente il funzionamento delle due congregazioni cardinalizie dell'Inquisizione e dell'Indice, ma ha messo in luce anche i contrasti e le diverse opinioni al loro interno. Ne è emersa una visione più articolata del loro operato e le diverse posizioni di alcuni dei loro membri. Anche il rapporto tra censura ecclesiastica e cultura italiana «è divenuto più sfumato di prima» (p. 8).

Tra i vari temi presenti nel volume troviamo la nascita del diritto d'autore e il profilo dei vari protagonisti del mondo editoriale: autori, stampatori, tipografi, librai, lettori, censori, traduttori. I primi capitoli sono dedicati al sistema censorio della Chiesa e al rapporto con gli altri Stati europei. Si analizzano le conseguenze in questo campo del diffondersi della Riforma protestante e dell'offensiva della Chiesa contro il volgare, per passare poi allo studio del rapporto tra oralità e stampa. Segue l'analisi della diffusione dei testi minori a stampa, spesso venduti da ambulanti (fogli volanti, opuscoli, *historiette*, lunari, almanacchi in volgare), che si rivolgevano prevalentemente a un pubblico non colto. Il libro si sofferma poi sul tema delle traduzioni, dell'autocensura degli autori, del rapporto con altre capitali europee, del mercato clandestino degli stampati, del

rapporto tra censura ecclesiastica e censura laica, fino all'affermarsi della libertà di stampa e al diritto d'autore nell'Ottocento.

Il libro traccia dunque una storia della cultura italiana nella prima età moderna attraverso il filtro della storia del libro. Ma il lascito remoto dell'età della Controriforma incide, come afferma l'autore (p. 12) anche sulla bassa percentuale di lettori nell'Italia contemporanea, sino a costituire, rispetto ad altri paesi europei quali Francia e Inghilterra «uno dei successi più duraturi dell'azione censoria romana».

ORSOLA GORI

EMILY MICHELSON, *Catholic Spectacle and Rome's Jews. Early Modern Conversion and Resistance*, Princeton, Princeton University Press, 2022, pp. 352. – Studio di storia religiosa italiana (*The Pulpit and the Press in Reformation Italy*, 2013) e curatrice di un importante volume sulle minoranze religiose a Roma (Brill, 2020), Emily Michelson affronta ora una vicenda meno conosciuta, quella della predicazione forzata a Roma, provvedimento che aveva la finalità di convertire gli ebrei e di consolidare i cattolici nella loro fede. Recentemente il tema delle conversioni si è imposto nella riflessione storiografica, con analisi di casi di studio e varie ricostruzioni, che hanno beneficiato di un significativo e interessante ampliamento delle fonti indagate. Questo esito meriterebbe di essere esaminato anche da un punto di vista metodologico per valutare il rilievo degli innesti delle nuove tendenze storiografiche.

Basandosi principalmente su fonti archivistiche vaticane e su una copiosa bibliografia, Michelson si occupa del progetto messo in atto dalla Chiesa di Roma, le prediche forzate a cui la comunità ebraica era costretta ad assistere. L'arco cronologico, dal 1577 al 1847, copre il periodo in cui fu attivo dall'istituzione voluta da Gregorio XIII alla chiusura deliberata da Pio IX. Come risulta evidente, lo sforzo conversionistico a Roma fu assunto ed esercitato con maggior slancio per il ruolo della comunità ebraica, la più antica, e per il tentativo di far assurgere la città a modello di virtù. La ricerca intrapresa da Machielsen osserva e studia il coinvolgimento dell'intera Chiesa nel piano di conversione degli ebrei romani, inquadrando questa politica con quella di evangelizzazione globale e, infine, «it takes into account a local setting that was arguably the most compelling and high-stakes site in Europe for Jewish-Christian relations» (p. 11). In questa prospettiva la storia della Chiesa cattolica come forza globale raccoglie un altro tassello.

Nel 1555 Paolo IV istituisce a Roma il ghetto: all'interno di quelle mura, che riparano ed escludono al contempo, esiste un mondo che agli occhi di chi è al di fuori è avvolto nel mistero, favorendo il sospetto e la diffidenza. Tra tolleranza e coercizione, la strategia si dotava delle prediche forzate, con cerimonie organizzate settimanalmente per indicare l'itinerario di salvezza a cui furono incoraggiati donne e uomini, attratti da vantaggi, in un labirinto di sotterfugi e violenze insieme a resistenze e difesa della propria identità. La sceneggiatura dello spettacolo prevede il trionfo di chi converte e il tonfo di chi soccombe di fronte a spettatori che partecipano attivamente.

Articolato in sette capitoli, definiti dal tema piuttosto che dall'ordine cronologico, Michelson svela i retroscena di questo teatro romano, le cui rappresentazioni dovevano essere rivolte anche a coloro che passavano come pellegrini e turisti e agli altri che ne avrebbero letto testimonianze e guide (Montaigne già vi faceva cenno). Tratta quindi una materia viva e mutevole, intrecciando i testi scritti, con le parole declamate, tra scenografia e liturgia attentamente esibite. Meritoriamente mostra come il compito di predicatore degli ebrei potesse rientrare nel  *cursus honorum*  degli ecclesiastici e quindi decide di seguire le carriere dei predicatori, per valutare la considerazione che si acquisiva dopo aver svolto quell'ufficio.

Interessante è il caso di Gregorio Boncompagni Corcos, di una illustre e ricca famiglia ebraica, il cui capostipite si era convertito nel 1582. Gregorio, predicatore degli ebrei per quasi 40 anni (1649-1688), avrebbe stretto con il cistercense Giulio Bartolucci e l'ebraista Giovanni Pastrizio, attivo in Propaganda Fide, un sodalizio vincente (p. 84). Si delineano, dalle prediche, anche le ambizioni di Corcos, convinto della sua abilità e della forza delle sue parole tanto da mettere nel mirino delle conversioni non solo gli ebrei, ma anche infedeli ed eretici, includendo astrologi e machiavelliani (p. 199). Gregorio Corcos è consapevole della funzione retorica della predica come difesa del cattolicesimo e per questo la usa per affrontare questioni della quotidianità, come dimostra con il caso di santa Rosa da Lima, canonizzata nel 1671.

Testimonianze delle reazioni ebraiche alla predicazione conversionistica risalgono alla fine del Seicento, ma ciò non esclude che ve ne siano state anche precedentemente. Avvocato patrocinatore dei diritti degli ebrei fu Tranquillo Vita Corcos, cui si è recentemente dedicata Marina Caffiero (*Il grande mediatore*, Roma 2019). Eppure soltanto nel 1847 Pio IX decise di abolire la pratica, suscitando critiche tanto che, a quasi un secolo di distanza, nel 1938, poco prima che fossero introdotte le leggi razziali, ci si lamentava della decisione del papa.

La studiosa riesce a dare voce ai vari attori, ascoltandone e leggendone le parole. Necessariamente lo sguardo di lungo periodo offusca l'analisi del particolare, oscurando talvolta premesse e sviluppi, e così si corre il rischio di confondere stagioni diverse. Temi e questioni che probabilmente la studiosa considera acquisiti affiorano all'improvviso o sono evocati rapidamente: il contesto storico-politico così come le svolte o le involuzioni dei vari pontificati avrebbero potuto essere almeno accennati. Ciò non sminuisce l'accurato lavoro che traspare da ogni pagina. Il grandangolo è del tutto interessante e stimolante perché supera la storia istituzionale, tentando di costruire un ponte tra storie diverse, in particolare la storia della comunità ebraica romana e quella della Chiesa di Roma.

MICHAELA VALENTE

GIOVANNI MINNUCCI, *Diritto e Teologia nell'Inghilterra elisabettiana. L'epistolario Gentili-Rainolds (1593-1594)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2021, pp. 286. – Giovanni Minnucci offre al pubblico di lettori e studiosi una rinnovata e ampliata edizione dell'aspra controversia epistolare intercorsa tra il giurista Alberico Gentili e il teologo puritano John Rainolds. Il lavoro dà seguito agli

importanti studi gentiliani di Minnucci e si colloca nella scia della prima edizione del manoscritto di Gentili rimasto inedito sino ai nostri giorni, il *De papatu Romano Antichristo*, giunto finalmente alle stampe nel corso del 2018.

Nella corposa introduzione si chiariscono alcune questioni fondamentali relative alla controversia tra il giurista italiano e il teologo inglese e, soprattutto, al rilievo, fin qui parzialmente negletto, che rivestono delle lettere inedite di Gentili alla luce della lettura incrociata con le sue opere successive. Rispetto alla precedente edizione del carteggio del 1977 curata da Leon Markowicz, Minnucci amplia infatti l'analisi ad altre quattro missive scambiate tra Gentili e Rainolds dal novembre 1593 a marzo del 1594, offrendo in tal modo un panorama più esaustivo di una corrispondenza polemica e agguerrita. Lo scontro epistolare, venato da un profondo sentimento di reciproca avversione, esplose nel luglio del 1593 a proposito degli *stage-plays*, che, secondo Rainolds, violavano i precetti del *Deuteronomio* e costituivano dunque un'attività immorale ed illecita a ragione del travestimento degli studenti in abiti femminili. Il principale motivo del contendere si spostò rapidamente dalle rappresentazioni teatrali al delicato e conflittuale rapporto tra diritto e teologia. La pervasività dei temi trattati nella controversia era infatti tale che Gentili sentì il bisogno di intervenire pubblicamente circa i ruoli del teologo e del giurista, sul tema della funzione pedagogica e culturale del teatro e degli attori e, infine assai significativamente, sul delicato tema della simulazione e dissimulazione. Da un lato la pretesa di Rainolds di avocare ai soli teologi la facoltà di interpretare le Scritture, dall'altro, la rivendicazione gentiliana della legittimità per i giuristi di trattare delle stesse con piena legittimità e competenza, in particolar modo, con riferimento ai precetti contenuti nella seconda parte delle Tavole della Legge, circa le relazioni umane. Si trattò di uno scontro dialettico, filosofico, ideologico accessissimo e fondamentale per comprendere appieno il pensiero di Alberico Gentili ma anche per la ricostruzione della storia del pensiero giuridico, politico e religioso europeo. Minnucci, senza trascurare questo aspetto, compie un ulteriore passo in avanti, e con il sostegno di un imponente apparato critico, che mette in risalto la vastità delle referenze bibliografiche cui Gentili ebbe modo di attingere, evidenzia come le due lettere gentiliane sin qui inedite presentino significative tracce ripercorse in seguito dal giurista italiano. Sulle basi di una ricerca accurata da un punto di vista critico e filologico, Minnucci ritiene di poter affermare che le missive inviate da Gentili a Rainolds il 22 novembre 1593 e l'8 febbraio 1594 (a differenza delle altre rimaste ignote agli accademici oxoniensi) contengano forti analogie con le *Disputationes duae* del 1599. C'è ancora dell'altro, secondo Minnucci, ed è l'intertestualità filologica (p. XLIII) che emerge dal raffronto dei testi delle due epistole inedite e il primo libro del *De nuptiis*. Gentili infatti, sulla scorta degli argomenti della controversia epistolare con Rainolds, progettava di comporre un'opera autonoma sui delicati rapporti tra giurisprudenza e teologia e sulla legittimità dei giuristi a interpretare le Sacre Scritture. Questa, rileva Minnucci, non vide mai la luce, ma confluì nella prima parte del *De nuptiis*, significativamente intitolata «Qui est de interprete». In questo luogo infatti, i temi dell'epistolario appaiono ricorrenti, ripensati e sviluppati da Gentili in una sorta di «teoria generale del diritto» (p. XLII), che dagli aspetti scientifici della concezione del ruolo, dall'uso delle fonti e dalla

metodologia del giurista, si spinge sino a esaminare l'istituto del matrimonio e il reato di omicidio. In questo modo Gentili affermava e metteva direttamente in pratica il rivendicato titolo del giurista a interpretare le relazioni umane, lasciando come terreno di esclusiva competenza dei teologi il solo *ius divinum*.

Con questa edizione della controversia epistolare Gentili-Rainolds si presenta uno strumento importantissimo per le vicende biografiche e intellettuali di Alberico Gentili, ma anche un momento di riflessione sul pensiero politico, giuridico e religioso europeo: dalla simbiosi medievale tra teologia e diritto, nella prima età moderna si pongono le basi per la loro effettiva e sostanziale delimitazione di competenze in sfere autonome, sia pure, come visto, in modo affatto pacifico.

STEFANO COLAVECCHIA

LU ANN HOMZA, *Village Infernos and Witches' Advocates. Witch-Hunting in Navarre, 1608-1614*, University Park, Penn State University Press, 2022 (Iberian Encounter and Exchange, 5), pp. 260. – La gigantesca caccia alle streghe, svoltasi tra il 1608 e il 1614, in Navarra, terra di confine tra Spagna e Francia, ha incuriosito molto per le dimensioni, ma ancor di più per la difesa dell'inquisitore Alonso de Salazar Frias, per questo definito avvocato delle streghe da Gustav Henningsen (1980). Dopo uno scrupoloso riesame delle deposizioni, molte delle quali da parte di bambini, l'inquisitore Salazar concluse che esse non erano attendibili se non come frutto di inganno: nella sua visita (maggio 1611-gennaio 1612) si occupò di 1802 denunce e assolse 1384 bambini *ad cautelam*, rifiutando di seguire il protocollo e avocando a sé l'esclusiva competenza. Lo studio di Henningsen rappresenta uno spartiacque nella storiografia perché mise in evidenza le posizioni critiche e scettiche presenti anche all'interno della Chiesa. Sin dalla scelta del titolo, Homza, autorevole studiosa di storia e di inquisizione spagnola, grazie alle sue ricerche in cui ha preso in considerazione fonti trascurate da Henningsen, sposta l'attenzione dagli avvocati delle streghe alle vittime delle tensioni della comunità nella quale si origina il caso e amplia il punto di vista. Questa bella e originale ricostruzione si basa sulla tenacia e sulla fortuna, due ingredienti essenziali per la ricerca storica. Le fonti archivistiche della corte secolare e di quella diocesana di Pamplona hanno arricchito e completato il quadro. Integrando i documenti inquisitoriali, Homza definisce meglio il tessuto sociale in cui il processo si aprì, dando spazio a voci che altrimenti resterebbero controllate e addomesticate. In questo modo, un aspetto essenziale della caccia, il coinvolgimento di bambini, come streghe e come testimoni, deve essere valutato alla luce di una comparazione con altri casi di cui è rimasta traccia nella documentazione, per indagare l'atteggiamento dei genitori nei confronti dei figli. Secondo la studiosa, si può concludere che era un'infanzia accudita e protetta dall'intera comunità. Questo atteggiamento di cura diventa un fattore che influenza l'andamento del processo. Demonologi e giuristi avevano esaminato il ruolo dei bambini nel rapporto con Satana: fino a 4 anni i bambini erano portati al sabba anche senza il loro consenso, mentre, dopo quell'età, avrebbero dovuto esprimerlo, circostanza che ne cambiava quindi il rapporto da vittime del diavolo a liberi di scegliere e decidere,

di compiere un atto volontario. Queste formulazioni teoriche lasciavano perplessi e per questo le autorità giudiziarie tentarono di evitare il coinvolgimento di bambini nelle accuse di stregoneria, consci della reazione delle comunità locali (p. 25).

Nella corrispondenza con Madrid, le richieste di finanziamenti per proseguire indagini e procedimenti accompagnano la scoperta di reati nascosti dietro alle accuse di stregoneria. Su tutto il processo pesano i problemi linguistici e la manipolazione delle testimonianze, le calunnie, la volontà di preservare la reputazione familiare e il senso di vergogna che poteva essere attenuato da false confessioni: tutti particolari di cui le autorità giudiziarie si mostrarono consapevoli. Sotto processo sono credenze e pratiche, che forgiavano un mondo e la sua rappresentazione. Le accuse di *maleficium*, di aver provocato malattie e danni ai beni, di andare all'akelarre, e di eresia avrebbero portato, nel novembre 1610, undici persone sul rogo perché rifiutarono di pentirsi e cinque furono arse in effigie poiché nel frattempo erano morti.

Errori giudiziari, collaborazioni e resistenze intessono la trama delle varie fasi della caccia: leggendo fonti diverse, benché sempre per lo più giudiziarie, affiora la vita quotidiana di una comunità di frontiera segnata dalla tirannia della distanza dal centro. Il luogo, la frontiera, non si limita a essere lo scenario, il palcoscenico, ma incide con le sue tradizioni e le sue problematiche spesso ignorate o trascurate. Le tre giurisdizioni, secolare, diocesana e inquisitoriale, entrarono sovente in conflitto nonostante avvertissero i doveri insiti nel loro compito pastorale e giudiziario. Nel 1614 si chiuse il caso con una messa a fuoco dei problemi di condotta giudiziaria per impedire che i tanti errori commessi potessero essere ripetuti.

Attraverso una ricerca condotta con acribia e un'esposizione rigorosa e asciutta, Homza si cimenta con la microstoria traendo beneficio dalle lunghe discussioni critiche di decenni. Meritevole è l'aver ricostruito le carriere degli ecclesiastici coinvolti, poiché, in questo modo, si comprende l'impegno nel processo e si possono poi valutarne gli effetti, così come indispensabile è il quadro generale (la Suprema sollecita attenzione da parte del tribunale di Logroño per la possibilità di arrivi di moriscos in Navarra, p. 88). Ne esce fortemente ridimensionata l'immagine di un'azione inquisitoriale che procede risoluta e senza ostacoli, così come quella di un'autorità inflessibile e coerente («a paper war among themselves, aimed at the inquisition hierarchy», p. 154). Eppure il quadro, arricchito di mille sfumature, non stempera la conflittualità tra accusatori e accusati, laddove rivalità e invidie, compromessi e difese animano gli inferni in cui si viveva e non solo per essere zona di frontiera: le richieste ex post di cancellare le accuse di stregoneria raccontano la sopravvivenza di una memoria con cui fare i conti anche nel lungo periodo.

Questo studio di Homza resterà a lungo un essenziale punto di riferimento e indispensabile bussola per la storia sociale, religiosa e politica per il rigore critico e per l'acume dell'interpretazione, oltre che per la mole di documentazione esaminata.

MICHAELA VALENTE

ALESSANDRO ABBATE, *Taormina. Demografia, economia e società di una comunità demaniale siciliana tra Seicento e Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 340. – La storiografia italiana può vantare una solida tradizione di demografia storica; tuttavia, nella stagione più recente i metodi seriali e quantitativi hanno lasciato il passo al racconto, diluendo l'analisi nella narrazione. Proprio per questo il volume dedicato alla città demaniale siciliana di Taormina in età moderna da Alessandro Abbate risulta autenticamente particolare. Innanzitutto lo studio si concentra su un'età, fra Seicento e Settecento, in cui la cittadina è lontana sia dal prestigio ricoperto nell'antichità sia dai fasti del turismo internazionale; in secondo luogo, la sua storia è ricostruita a partire dal fondo *Riveli di beni e anime*, dai registri parrocchiali, da diverse fonti cartografiche e dai materiali disponibili nell'Archivio Comunale di Taormina, privilegiando il dato quantitativo.

Sia le pagine dedicate alle dinamiche sociodemografiche (dove una particolare attenzione è riservata non solo alla natalità, alla nuzialità e alla mortalità, ma anche alla stagionalità dei fenomeni, al problema degli esposti e di chi se ne faceva carico nonché a quello delle presenze esogene, in un periodo come quello di primo Settecento che vede la Sicilia al centro delle vicende belliche che scuotono l'Europa), sia quelle che approfondiscono le tematiche relative all'economia e alla società (che non trascurano, fra l'altro, i temi della distribuzione della ricchezza, del tasso di alfabetizzazione, delle caratteristiche precipue dell'agricoltura locale, dell'illustrazione dello spazio urbano con le sue specificità) sono corredate da una serie nutrita di tabelle che consentono al lettore, in base ai dati presentati, di avere un quadro immediato delle diverse situazioni in contesti distinti. In molti casi poi, i dati particolari sono messi a confronto con quelli acquisiti dalla storiografia siciliana rispetto ad altri centri dell'isola.

Il ritratto che emerge è quello di una cittadina che, in età moderna, pur conservando l'assetto urbanistico tardomedievale, si proietta sul territorio circostante, dove peraltro i privati possono vantare proprietà fondiarie, dove la gelsibachicoltura si alterna alla coltivazione degli olivi. Qui vivono famiglie nucleari, ad alto tasso di alfabetizzazione – dati i tempi –, guidata da un gruppo notabile dalla forte azione filantropica, date anche le solide finanze, in contrasto con quelle della municipalità. Un ruolo di prestigio particolare vi gioca, tra l'altro, a partire da metà Settecento, la famiglia De Spuches, ascesa al rango ducale. I dati, quindi, smentiscono l'immagine di una cittadina in costante crisi prima dei successi mondani otto-novecenteschi e invitano, invece, a continuare lo studio di questo interessante caso, in modo da mettere in luce le caratteristiche culturali e politiche della comunità, soprattutto durante l'effervescente stagione di fine Seicento - inizio Settecento.

NICOLETTA BAZZANO

ENRICO SPAGNESI, *Arte di governo, pubblica felicità e diritti umani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2021 (Accademia di scienze e lettere "La Colombaria". Classe di scienze giuridiche, economiche e sociali. Quaderno 6), pp. 144. – Sotto l'egida della prestigiosa Accademia Toscana di Scienza e lettere "La Colombaria",

l'accademico Enrico Spagnesi, dopo decenni di riflessioni intorno alla storia del diritto, propone un percorso di ricerca di spicco articolato in più momenti solo apparentemente separati da barriere logiche e spazio-temporali. Le suggestioni che sempre fornisce la pagina di Foucault sul tema della felicità sono di stimolo a Spagnesi per rinnovare l'incontro con opere e uomini che hanno riflettuto su questo tema (fino alla Giornata mondiale della felicità istituita dalle Nazioni unite nel 2012) e su quello dei diritti umani; in quest'ultimo caso dalle dichiarazioni riguardanti i diritti delle colonie inglesi, ormai divenute soggetti politici autonomi, alla dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, per finire alla convenzione europea di Roma del 1950. In un primo capitolo, sfilano, così, di fronte al lettore per brevi accenni Thomasius, il Cardinal De Luca, le api e l'alveare di Mandeville (ma anche i *Pensieri sulla religione, la Chiesa e la felicità nazionale* del 1720), la vita civile di Paolo Mattia Doria e Nicolò Donà e i suoi due libri su *L'uomo e il governo* (1734). In un terzo capito l'autore introduce nella sua galleria di rilettura la «pubblica felicità» di Muratori (pp. 23-35) e la presa d'atto che, in fondo, mai si era dubitato del fatto che la pubblica felicità dipendeva dalle capacità di quanti occupavano posti di comando. È da questa strada che emergono dalla pagina di Spagnesi un ultimo cristiano *speculum principis* e il sensismo di Parini e di altri intellettuali settecenteschi (pp. 37-45). È questo punto che l'autore comincia a far sfilare davanti agli occhi del lettore i 'soliti noti' intellettuali settecenteschi e illuministi: dal più vecchio dei fratelli Verri, Pietro, e le sue *Meditazioni sulla felicità* (1763), a Beccaria (pp. 47-56), da Antonio Genovesi a Filangieri, passando per i loro seguaci (pp. 57-67). Comincia a emergere la trasformazione dell'arte di governo in vera e propria scienza dello stato e ragionando di tale trasformazione Spagnesi non può non sporgersi ad osservare e fornire alcune indicazioni sul cameralismo e sulla scienza di polizia (pp. 69-82). Spunta allora una sezione (pp. 83-92) dedicata Pietro Leopoldo di Toscana, alla sua formazione, alle sue letture (es. i volumi sulla amministrazione finanziaria di Jacques Necker), ai suoi precettori (Martini), agli studiosi e intellettuali toscani dell'epoca leopoldina (es. Gianni e Lampredi). Sempre procedendo per sondaggi e strappi, a volte in avanti e volte guardando all'indietro, l'autore arriva ad evidenziare l'avvenuto rimpiazzo della pubblica felicità con la tutela dei diritti umani come identica condizione esistenziale. Un percorso che colpisce il lettore intrapreso tra ipotesi filosofiche, progetti politologici, prospettive economiche e sociali e informazioni biografiche, principalmente in relazione – come dice l'autore – al *fil rouge* felicità dall'opera muratoriana fino alla protezione del popolo garantita dallo Stato, dal recupero delle sensazioni corporee ai mezzi per assicurare il benessere fissati nelle moderne Costituzioni e Dichiarazioni dei diritti. È qui che l'autore si concede un ultimo confronto con le idee di Nietzsche e con una lettura delle vicende della introduzione dello *Human Rights Act* in Gran Bretagna (pp. 131-135). Un percorso, insomma, forse rapsodico, forse, come direbbe Hugo, «a volo d'uccello», capace, però, di far uscire il lettore da quella che oggi si usa definire 'comfort zone'.

ELENA GUGLIUZZO, *Una gentildonna inglese e il «mal mediterraneo». La peste di Tripoli 1784-1786*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2022 (Biblioteca della Nuova Rivista Storica, n. 61), pp. 244. – Il volume si apre con uno sguardo sulla Tripoli degli anni Ottanta del Settecento, alla luce delle lettere scritte da Miss Tully, cognata del console britannico, che soggiornò nella capitale libica tra 1783 e 1793. Si tratta di un corpus di oltre cento epistole, edite per tre volte nel primo Ottocento col titolo *Letters written during a ten years' residence at the court of Tripoli*. L'analisi di questa corrispondenza consente a Gugliuzzo di ricostruire con dovizia di particolari l'atmosfera della città barbaresca, la società mescolata che ne affolla strade e piazza commerciale, animata da interessi economici, spinte geopolitiche, ambizioni personali. È un mondo che le lettere rappresentano nel suo svolgersi quotidiano, alla luce dei valori di una gentildonna britannica che si sente espressione di una civiltà più evoluta e civile rispetto a quella 'moresca', la quale pure non smette di affascinare la sensibilità di Miss Tully.

Il primo capitolo del libro offre un racconto dettagliato dello svolgersi dell'epidemia di peste che travolge Tripoli tra 1785 e 1786. Le lettere di Miss Tully danno conto di norme e pratiche di contenimento del fenomeno, del suo impatto su élite, popolazione socialmente svantaggiata e sui tanti forestieri che vivono in città.

Il secondo capitolo si incentra sull'attività consolare di Richard Tully, cognato di Miss Tully, e prova a leggerla, anche ricorrendo a fonti archivistiche britanniche, nel quadro dei rapporti tra le potenze europee e la reggenza tripolina. Si apre così al lettore uno scenario segnato da pressioni geopolitiche, dalla guerra di corsa, dalle pressanti necessità di approvvigionamento alimentare e di contenimento delle epidemie. Sono tutti ambiti variamente legati al commercio e dunque connessi all'azione del cognato di Miss Tully.

Nel terzo e quarto capitolo il quadro geografico dell'analisi storica si estende. Facendo ampio ricorso alla bibliografia in tema, l'autrice passa in rassegna alcuni tra i principali elementi che hanno dato forma ai quadri socio-produttivi, urbanistici e ambientali mediterranei: dalle alte temperature alle siccità stagionali, dal paludismo ai deserti, dalle eruzioni vulcaniche ai fenomeni sismici. La 'scoperta' europea del Mediterraneo meridionale passa in effetti anche attraverso l'esperienza personale di simili agenti ambientali nel loro rapporto di causa/effetto con le crisi epidemiche, produttive e alimentari. Ne fanno prova non solo le lettere di Miss Tully, ma anche gli scritti di altri viaggiatori europei, i quali nel secondo Settecento ancora poco capiscono dell'eziologia della malaria, del suo rapporto con la palude, con la malnutrizione, con la promiscuità tra esseri umani e animali. Sono comunque fonti interessanti, che l'autrice utilizza per mettere al centro della sua ricostruzione l'ambiente, la cui capacità di attivare o amplificare trasformazioni di rilevanza storica viene discussa senza cedimenti sul terreno del determinismo ambientale.

Nel quarto capitolo si torna sull'epidemia di peste del 1784-86, per seguirne però la traiettoria che si spinge oltre lo spazio tripolino, per puntare su Costantinopoli, Malta, Lampedusa, gli spazi adriatici e balcanici. In questo caso la fonte sono i carteggi consolari del Foreign Office britannico di Kew Gardens a Londra.

Il quinto e il sesto capitolo approfondiscono il quadro socio-politico ed economico della Tripoli e della Libia di fine Settecento, riprendendo in parte questioni già trattate nel primo capitolo, ma ampliandole con dettagli diretti a rilevare il 'cosmopolitismo' della città libica, agito da un ecosistema urbano in costante movimento e periodicamente sconvolto dalle crisi epidemiche. Un mondo segnato dall'ascesa della dinastia Qaramanli, dalle parabole sociali dei tanti rinnegati, le cui vicende si annodano a quelle delle diaspore mediterranee greca, ebraica, maltese.

In conclusione, il volume costituisce un valido e interessante tentativo di approfondire la conoscenza dello spazio locale tripolino per farne un punto di osservazione sulla storia generale del Mediterraneo del secondo Settecento. Unico appunto va a una scrittura non sempre efficace nel rendere agevole la lettura.

GIAMPAOLO SALICE

Laura Schettini, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali 1890-1940*, Roma, Viella, 2023, pp. 182. – Il volume di Laura Schettini, inizialmente pubblicato da Biblink (Roma) nel 2019, e oggi ripubblicato da Viella, narra la storia della prostituzione e di come essa si sia progressivamente integrata nel mercato globale a partire dalla fine dell'Ottocento. Si tratta di un testo che, prendendo le mosse da questo fenomeno, mobilita una serie di temi che si intrecciano con la storia delle migrazioni globali ed italiane. Il lavoro, i rapporti diplomatici con le colonie, la regolamentazione del fenomeno a livello nazionale e il dibattito internazionale, gli aspetti razziali e i processi di *nation building* sono tutte questioni trasversali che l'autrice fa emergere nel ricostruire la storia della prostituzione nel mercato transnazionale.

Il testo si divide in due parti. Nella prima, dedicata alle *Rotte*, Laura Schettini si concentra sulle emigranti italiane coinvolte nel mercato della prostituzione all'estero: Malta, Libia, Egitto, New York, Buenos Aires, Panama sono i contesti presi in esame. Le vicende migratorie delle italiane in queste aree geografiche consentono non solo di ricostruire una mappa delle principali rotte percorse dalle europee, e in particolare dalle italiane, coinvolte nella prostituzione globale, ma anche di analizzare la reazione delle varie istituzioni chiamate a relazionarsi con il fenomeno per differenti motivi – autorità locali, madrepatrie e istituzioni italiane – e portatrici di interessi diversi.

Nella seconda parte, invece, intitolata *La prostituzione globale in Italia*, l'autrice si sofferma più specificamente sull'evoluzione delle politiche italiane nel lungo periodo oggetto d'indagine (1890-1940). A differenza della prima parte del volume in cui l'Italia è analizzata come Paese esportatore di prostituzione, qui l'Italia è vista nella sua condizione di Paese di arrivo.

La ricostruzione che l'autrice compie ricorrendo alle fonti dell'Interpol del Ministero dell'Interno, relative alla cosiddetta «tratta delle bianche» – questa l'espressione utilizzata nei documenti –, fa emergere alcune interessanti questioni di ordine politico-istituzionale e di carattere sociale. In primo luogo, l'atteggiamento spesso ambiguo ed incoerente dei Paesi fornitori/esportatori. Una posi-

zione che riguarda soprattutto quei Paesi occidentali impegnati, nel corso del Novecento, in progetti di espansione imperiale, e che si riflette in politiche contraddittorie perché condizionate dal ruolo svolto all'interno del circuito dei traffici (Paese esportatore o di arrivo) e basate su valutazioni circostanziali dei costi e benefici derivanti dal mercato della prostituzione. In questo senso è interessante notare come, in alcuni casi, la scelta di adottare misure restrittive della mobilità femminile sia condizionata dalla necessità di preservare l'immagine e la reputazione della nazione all'estero, e come, invece, in altre situazioni, vi sia l'esigenza di soddisfare la domanda di prostituzione all'estero per evitare forme di promiscuità razziale fra clienti e prostitute. C'è quindi anche la questione razziale al centro delle scelte politiche degli Stati coinvolti nel mercato della prostituzione globale.

Vi è poi un altro aspetto che l'autrice porta alla luce grazie all'analisi dei verbali di interrogatorio e delle indagini giudiziarie. Pur nei limiti consentiti da questo tipo di fonti, Laura Schettini fa emergere le protagoniste dei «turpi traffici» e, nell'intento di restituire a queste donne la complessità della propria dimensione biografica e sociale, dà voce alle loro storie: non più soltanto mere vittime rimaste imbrigliate nelle maglie della prostituzione – sebbene l'autrice riporti molti casi di inganni e raggiri ad opera di familiari – ma anche attrici, donne autonome e consapevoli del lavoro che sarebbero andate a svolgere migrando all'estero.

Questa originale prospettiva, che legge la prostituzione in termini di lavoro e non solo in termini vittimistici, consente di introdurre nuovi aspetti nel più ampio studio del fenomeno migratorio. Restituendo alle donne la propria autonomia decisionale il libro di Laura Schettini contribuisce ad arricchire la dimensione di genere la lettura delle migrazioni che, per lungo tempo, ha visto le donne relegate ai margini o essere argomento di studio solo in relazione agli uomini, come figure ancillari, accessorie e ad essi subordinate.

VIRGINIA MINNUCCI

*I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, a cura di Giulia Albanese e Lucia Ceci, Roma, Viella, 2022, pp. 354. – Il 5 dicembre 2017 Ruth Ben-Ghiat pubblicava sul «New Yorker» on-line un intervento dal titolo *Why Are So Many Fascist Monuments Still Standing in Italy?* Muovendo dal caso del palazzo della Civiltà italiana dell'Eur, riconosciuto nel 2004 come luogo di interesse culturale, sul quale campeggia scolpita la frase di Mussolini «un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori», la studiosa articolava un ragionamento più generale sul rapporto di «comfort», misto di indifferenza e di ammirazione, tra gli italiani e le tante vestigia materiali del fascismo ancora al loro posto. A suo avviso si trattava di una cartina di tornasole dell'incompiuto processo di defascistizzazione. L'intervento si inseriva in un più generale dibattito, avviatosi nel 2015, a livello globale sulla necessità di rimuovere o abbattere monumenti dedicati a protagonisti dell'imperialismo razzista. In Italia la discussione sulle vestigia del ventennio si è periodicamente riproposta, senza però dar vita ad una riflessione veramente articolata. Un delle ultime occa-

sioni è stata, nel 2016, la proposta avanzata dal sindaco di Predappio di realizzare un museo del fascismo nel comune d'origine di Mussolini.

Queste polemiche hanno spinto a ritornare sul rapporto tra memoria del fascismo e costruzione della repubblica. L'Istituto Nazionale Ferruccio Parri ha perciò promosso, nell'autunno del 2020, una serie di quattro seminari a cui hanno partecipato la gran parte degli autori del libro, ma non solo, con l'obiettivo di dare una risposta a tre interrogativi, così posti dalle curatrici, Giulia Albanese e Lucia Ceci, nel loro saggio iniziale: «A un secolo di distanza dalla marcia su Roma, cosa resta dei monumenti, dei complessi architettonici, delle opere d'arte attraverso cui il regime intese esplicitamente celebrare e tramandare sé stesso, i suoi uomini e la sua storia in modo imperituro? Quale uso di questi *luoghi* è stato fatto nell'Italia repubblicana? Quale memoria di tale rapporto conserva il paese?» (p. 11). Infatti, come accennato, molto è sopravvissuto di quanto fatto dal fascismo dal punto di vista architettonico e di riorganizzazione degli spazi, ma anche da quello dei monumenti, nonostante le demolizioni attuate già a partire dal 25 luglio 1943.

Il risultato editoriale è un volume ricco di spunti interessanti, che certamente costituirà un punto di riferimento per le future riflessioni in tema. Soprattutto ha contribuito a mettere insieme dei punti fermi finalmente all'interno di una cornice meditata, di un progetto con una sua logica e che non sfugge alla comparazione con altri casi europei. I contributi pubblicati sono stati organizzati in tre sezioni: *i luoghi della memoria* (saggi di Giulia Albanese, Paolo Nicoloso, Carmen Belmonte, Andrea Martini), *centri e periferie della memoria* (saggi di Giorgio Lucaroni, Flaminia Bartolini, Barbara Bracco, Mia Fuller, Giovanni Brunetti, Giuseppe Ferraro, Emanuele Ertola, Antonio Spinelli Elisabetta Ruffini), *I Luoghi dei fascismi in Europa* (saggi di Cridtoph Cornelissen, Xosé M. Núñez Seixas, Daniele Serapiglia). Il risultato sottolinea nuovamente la difficoltà e le oscillazioni che ha l'Italia con la sua storia, e in particolare con quella del regime. «Il lascito di costruzioni del Ventennio è molto consistente e induce a riflettere sui modi diversi con cui la società italiana convive con simboli e miti di un'Italia che non esiste più, ma continua a parlare ad alcuni, e sulle possibilità di molteplici risignificazioni cui questa memoria si presta» (p. 27). Oggi questa riflessione ha in questo volume uno strumento in più.

CHRISTIAN SATTO

«*Piombo con piombo*». *Il 1921 e la guerra civile italiana*, introduzione di F. Fabri, a cura di Giorgio Sacchetti, Roma, Carocci, 2023, pp. 438. – Il volume si configura come una raccolta degli interventi presentati a due convegni dedicati al 1921: *Guerra civile in Toscana. 1921-2021. Riflessioni sulla violenza politica* tenutosi in streaming il 20 marzo 2021 e organizzato dal comune di San Giovanni Valdarno, con la collaborazione di altri enti; *1921-2021. Riflessioni sulla violenza politica*, tenutosi il 6 novembre 2021 a Reggio Emilia, organizzato dal comune col concorso di altre realtà istituzionali ed associative. Trattandosi di due iniziative pensate in maniera integrata, si è giustamente voluto pubblicarne i risultati in

un unico volume suddiviso in quattro parti: *Temi/questioni di metodo; Territori/casi di studio, Rappresentare il 1921, Interpretare il 1921*. Il risultato è un nutrito volume che ospita, saluti iniziali a parte, ben ventiquattro relazioni compresa quella introduttiva di Fabio Fabbri che merita una menzione perché pone con chiarezza il filo conduttore attorno al quale si sono sviluppati i lavori, vale a dire il tema della guerra civile che avrebbe agitato il 1921 italiano. Sul punto, mentre Fabbri sostiene l'opportunità di utilizzare questa definizione, altri autori sono invece più prudenti. Questa discussione tra contributi, inoltre, è resa più proficua dall'inquadramento proposto da Guido Panvini sulla categoria di 'guerra civile' nel Novecento italiano.

Strettamente legata al tema della guerra civile è la questione del biennio rosso, una definizione che oggi sarebbe bene superare perché figlia della narrazione fascista di quegli anni. Denunciando il biennio rosso, cioè un momento di grave crisi rivoluzionaria con il chiaro scopo di distruggere lo stato italiano imitando quanto fatto dai bolscevichi in Russia, i fascisti giustificarono le loro azioni illegali e violente. Il biennio nero all'insegna del manganello fascista, secondo questa visione, era stato salvifico, la lotta dei 'buoni' contro i 'cattivi' per la salvezza della nazione. Certo Gli anni 1919-1920 non furono tranquilli, tutt'altro. Ma non ci fu un disegno unitario dei rossi per fare la rivoluzione come in Russia. Perciò, come scrive Fabbri, «l'autorappresentazione del fascismo quale diga "ecumenica" eretta contro l'avvento dei soviet e della dittatura proletaria si nutre di una menzogna, falsificò la realtà» (p. 28). Questo per esemplificare due temi tra i tanti che emergono dai contributi raccolti. Una menzione meritano i tanti e pazienti quadri locali che si propongono, e riescono, di confrontare e comparare le questioni più generali all'interno di un contesto ridotto, dominato anche da dinamiche figlie del luogo. La costruzione dell'opera, dunque, permette di andare dal nazionale al locale, tenendo presente i quadri più aggiornati delle interpretazioni storiografiche, con una grande attenzione anche alla rappresentazione del 1921, ricostruita attraverso il metodo della *public history*. Dall'insieme emerge un quadro movimentato e interessante che certamente contribuisce in modo importante alla comprensione di un anno chiave della storia italiana quale il 1921.

CHRISTIAN SATTO

MILA ORLIĆ, *Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi*, Roma, Viella, 2023, pp. 212. – In che modo è possibile studiare la storia dell'Istria dalla caduta del fascismo al secondo dopoguerra senza incorrere in semplificazioni o condizionamenti dovuti a ipotesi sedimentate e a forti condizionamenti dettati dalle logiche della memoria di parte? Una risposta a questo quesito si può trovare in quest'ultimo lavoro di Mila Orlić su una tematica scottante come la storia dell'Istria dal 1943 al post Seconda guerra mondiale, uno studio ragionato e puntuale non solo sul piano storiografico, viste le implicazioni nel dibattito pubblico. Il libro, articolato in quattro capitoli, si segnala innanzitutto per l'utilizzo di una significativa base documentaria, proveniente da archivi croati, sloveni e naturalmente italiani. Come ulteriore fonte si segnalano significative testimonianze raccolte dall'autri-

ce in una prospettiva di storia orale, ad esempio nel racconto dei profughi istriani accolti in Italia dopo il 1947, documenti che aiutano ad illuminare in un quadro di maggiore complessità un tema che troppo spesso ha dimenticato la memoria di chi fu protagonista di quei difficili avvenimenti a favore di una pratica di uso politico della questione orientale.

La ricerca dell'autrice si giova inoltre dell'intuizione dettata dal fatto di non aver voluto optare per una visione della vicenda mutuata per lo più dal versante istriano, in quanto la scelta metodologica di seguire i dettami della storia transnazionale ha consentito di evitare l'avvitarsi in una prospettiva schiacciata su una narrazione troppo centrata sull'elemento etnico. La storia dell'Istria, sulla base di questo approccio, viene studiata cercando di dare attenzione al luogo di incroci e di contaminazioni che quella terra ha avuto in quel particolare frangente, almeno ad iniziare dalla fine della Prima guerra mondiale.

Partendo da questi presupposti, la ricerca della Orlić dimostra come le identificazioni tra il nuovo potere comunista e la società istriana furono molto complesse, giocate su diversi fattori, spesso non privi di sfumature su molteplici campi. Ad esempio, il fattore del plurilinguismo della regione, la convivenza di poteri, a partire da quello della Chiesa Cattolica, solo apparentemente conflittuale con la nuova dirigenza socialista, così come un discorso simile deve essere rivolto verso quelle componenti sociali della società locale che su un piano generale potevano essere in contrasto con il nuovo corso politico titino. Non tutta la quotidianità dell'intera popolazione istriana, del resto, nonostante il grande peso della storia di quegli anni, poteva essere ricondotta all'interno dello schema binario accettazione/rifiuto del nuovo modello di governo.

All'interno di questo contesto, emergevano naturalmente le difficoltà di un complesso gioco di costruzione di uno stato nuovo che doveva configurare territori di nuova annessione senza nessun legame con la storia della Jugoslavia, tutto all'interno di uno sforzo ideologico ispirato all'ideologia socialista che doveva conciliarsi con il desiderio di ricostruzione dopo i disastri del secondo conflitto mondiale. Tematiche che nel libro sono ben analizzate, e che riguardano ad esempio le difficoltà nell'applicazione delle linee di riforma agraria voluta da Tito, o la crisi del commercio derivante dalla impossibilità di mantenere le relazioni con una realtà come quella della città di Trieste, luogo al centro dei traffici e degli interscambi con la regione istriana, e che non a caso dopo il 1943 vide aumentare fenomeni delittuosi come quello del commercio clandestino.

Nella visione offerta dal libro, la storia istriana diviene così articolata e dinamica, in un contesto che riesce a ritagliarsi una sua peculiarità rispetto agli schemi della guerra fredda e che anche nella vicenda della memoria degli esuli istriani merita di essere studiata, come fa Orlić, andando al di là dei processi di politicizzazione di questi ultimi anni.

GIANLUCA SCROCCU

GIUSEPPE PARLATO – ANDREA UNGARI, *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 288. – Sul caso italiano è difficile disquisire di un'unica destra e sarebbe riduttivo non considerare l'esperienza bellica, la localizzazione geografica, l'appartenenza sociale e l'influenza religiosa che ha contraddistinto la pluralità delle formazioni partitiche, culturali e editoriali in questione. Qualunquisti, conservatori, monarchici, neofascisti e post-missini: su ciò, va stimata la raccolta di saggi di Giuseppe Parlato ed Andrea Ungari. Sulla vicenda del Fronte dell'Uomo Qualunque viene messa in evidenza la difficoltà di Guglielmo Giannini nel volersi collocare tra le forze liberali e moderate laiche, pur non sottovalutando gli aspetti più conservatori e cattolici della società meridionale da cui ricevette i maggiori consensi. Il qualunquismo si ritrovò a dialogare persino con i comunisti, mentre nelle questioni estere, il periodico *L'Europeo qualunque*, accogliendo anche articoli di intellettuali stranieri, operava una vera e propria propaganda d'ispirazione liberaldemocratica rivolta all'integrazione politica continentale. Nonostante la sconfitta al referendum sulla forma di Stato, prevalsero il Partito Nazionale Monarchico di Alfredo Covelli e la figura populista di Achille Lauro. Nel testo si analizza la dinamica di queste destre nei confronti della Democrazia Cristiana: un rapporto spesso conflittuale dovuto sia all'opposizione verso qualsiasi soluzione di centro-sinistra, sia per la rincorsa comune ad attingere il medesimo consenso. Vi era il «minimo comune denominatore» dell'anticomunismo come elemento coalizzante e condivisibile dal Vaticano: pertanto, non ebbe successo l'ambiziosa «operazione» di Luigi Sturzo in occasione delle elezioni romane del 1947. Difatti, il centrismo degasperiano – aperto ai partiti moderati – ben soddisfaceva la strategia statunitense di contenimento anti-sovietico in Europa. Parlato e Ungari dedicano dei capitoli alla copiosa e influente attività editoriale di riviste di satira e d'approfondimento critico, da reputare largamente di orientamento conservatore: *Il Candido* di Giovanni Mosca e Giovanni Guareschi, *Il Borghese* di Leo Longanesi e Mario Tedeschi. Chiusasi l'esperienza fascista repubblicana, i reduci riuscirono ad organizzarsi nel 1946 costituendo il Movimento Sociale Italiano. Tra clandestinità ed epurazioni, la figura di Pino Romualdi fu centrale per il raggiungimento di questo obiettivo, ma prevalse la strategia di Augusto De Marsanich, nella formula «non rinnegare e non restaurare» tentando di equilibrare le rivalità tra nostalgici e moderati. Nel MSI si distinsero: la «sinistra sociale» con figure come Giorgio Pini ed Ernesto Massi, la destra evoliana con Pino Rauti, il centro con Arturo Michelini e Ernesto De Marzio. Anche per i missini, il centro-sud Italia fu un terreno favorevole di adesioni militanti e di successi elettorali. Gli autori descrivono l'eterogeneità di pensiero dei neofascisti rivolti sempre verso la loro difficile legittimazione «in democrazia». A riguardo, gli autori applicano una disanima critica sulla trasformazione in senso personalistico della segreteria di Giorgio Almirante come prassi di sintesi nei consessi congressuali: d'altronde, nel processo di «sdoganamento» politico – fino alla realizzazione di Alleanza Nazionale – mancò un serio dialogo sul destino del partito missino, nonostante l'attenzione su temi nell'opinione pubblica, come ad esempio l'elezione diretta dei sindaci – e la connessa proposta presidenzialista – negli anni coevi a «tangentopoli». Questo saggio di Parlato e Ungari adopera una cospicua e aggiornata bi-

biografia archivistica di giornali, riviste e corrispondenza dei protagonisti. Sulla storia dei partiti analizzati, vi sono numerosi rimandi ad opere monografiche di diversa prospettiva.

PIERPAOLO NASO

AURELIO MUSI, *Ruggiero Romano*, Roma, Viella, 2022 (Storici e storiche nell'Italia unita. Le autobiografie, 4), pp. 108. – Questo piccolo volume si inserisce all'interno di una recente collana, curata da Andrea Giardina, Roberto Pertici e Edoardo Tortarolo, che vuole dare spazio a storici italiani importanti che abbiano lasciato significative riflessioni memorialistiche e autobiografiche. La figura esaminata da Aurelio Musi si riferisce indubbiamente a un personaggio di grande caratura per la storiografia italiana del Novecento e per il mondo intellettuale della Penisola, essendo stato un organizzatore infaticabile di grandi imprese editoriali: prima tra tutte la *Storia d'Italia Einaudi*.

Celebrato in vita e in morte con più di una Festschrift dal mondo accademico italiano e internazionale, Ruggiero Romano (Fermo 1923 – Parigi 2002) ha avuto una carriera di studioso alquanto originale e versatile, interessandosi di Italia, Europa e America latina in età moderna, con contributi brillanti e spesso anche decisamente provocatori. Di questo 'intellettuale disorganico', come lui stesso amava definirsi, Musi ci racconta con garbo le vicissitudini giovanili, trascorse tra le Marche, la Napoli di Benedetto Croce e Federico Chabod, Parigi incarnata (storiograficamente parlando) dal mostro sacro Braudel e dalla scuola delle «Annales». Presto incardinato nel mondo universitario francese, e invece respinto da quello italiano, dagli anni '60 Romano lega i suoi interessi per la storia d'Italia a un rapporto privilegiato con l'editore Giulio Einaudi, con il quale realizzerà i suoi più importanti progetti editoriali, coinvolgendo studiosi di mezzo mondo nella creazione di una monumentale opera storiografica. Musi si sofferma, non di rado, più che sui lavori scientifici di Romano, sugli intensi e variegati rapporti intellettuali, testimoniati da un ricco epistolario che mette in luce il carattere singolare e le asprezze del personaggio: molto eloquenti in questo senso sono i giudizi davvero tranchant su studiosi del calibro di Giuseppe Galasso e Carlo Maria Cipolla.

Si tratta in fondo di un ritratto gustoso (ineffabile la scena delle tavolate parigine con Braudel, Valiani, Geremek, Kula e tanti altri che assaporano i piatti cucinati dalla signora Mariolina). Esso ha tra l'altro il pregio di far toccare con mano la distanza (a suo modo siderale) tra l'epoca in cui operava Ruggiero Romano e quella attuale.

SERGIO TOGNETTI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI SETTEMBRE 2023

SO NAKAYA, <i>Raising claims. Justice and commune in late medieval Lucca</i> (LORENZO TANZINI) . . . . .	Pag. 639
ELISABETTA FALCOLINI, <i>Il magnifico oratore. Ventisei lettere di Francesco Vettori a Goro Gheri e a Lorenzo duca d'Urbino (1517-1518)</i> (FRANCESCA KLEIN) . . . . .	» 642
GIACOMO CARDINALI, <i>Il cardinale meraviglioso. L'avventura editoriale di Marcello Cervini (1539-1555)</i> (LORENZ BÖNINGER) . . . . .	» 644
FERÑAO MENDES PINTO, <i>Peregrinazione</i> , a cura di Guia Boni (NICOLETTA BAZZANO) . . . . .	» 646
ANDREA RICCARDI, <i>La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei</i> (VIRGINIA MINNUCCI) . . . . .	» 650
<b>Notizie</b> . . . . .	» 655
<b>Summaries</b> . . . . .	» 679

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770